

introdotto dall'A., in parte migliorato nelle edizioni parziali successive,¹ costituisce un importante passo in avanti nell'ecdotica dei testi ercolanesi. Esso contribuisce a riavvicinare la papirologia ercolanese a quella greco-egizia e, se ulteriormente perfezionato, ha buone possibilità di imporsi come paradigmatico per le future edizioni di questi testi. Il nuovo testo ristabilito da E., più lineare e comprensibile rispetto al passato, è migliore di quelli a lui precedenti tanto per le nuove letture, decisive per l'interpretazione del passo, quanto per la plausibilità delle integrazioni proposte. Mi limito qui a segnalare alcuni possibili miglioramenti basati sulla mia personale autopsia del papiro. A col. 8, 39, ad αεί va forse preferito α[ι]εί per la presenza di una lacuna di mezza lettera tra α ed ε. A col. 9, 18, propongo τὴν μόνην, una lettura congruente con lo spazio disponibile che sottintenderebbe νόηαι; a l. 20, il δέ, grammaticalmente non necessario, è in posizione troppo avanzata per essere plausibile. Subito dopo, leggo nell'interlinea τοῦ (τῆς Essler): è dunque probabile che sia qui sottinteso διαστήματος, piuttosto che διατάξεως (Essler, p. 314); a l. 31 fin., leggo ἐξῆς (α[ι] υς α [Essler); a l. 33, in αἰτ[ι]ε, l'ultima lettera, mutuata dai disegni, corrisponde a un sovrapposto nel papiro e pertanto non va stampata nel testo: propongo di leggervi αἰτ[ι]ων; a l. 34 fin., delle due possibili integrazioni τρ(ό)ς e λό(γ)ος proposte dall'A., preferisco la seconda, anziché la prima, in quanto essa richiamerebbe οὗτ[ο]ς δ' ὁ λόγος del v. 30; a l. 41, in πῦτόνων le prime quattro lettere sembrano sovrastate da punti di espunzione: si tratta di una correzione dello scriba in ὄτων; Si segnalano anche piccoli *lapses*: a col. 8, 11, nel testo è stampato πρ(ό)ς invece di πρ(ό)ς (πρ(ό)ς andrebbe in apparato); a col. 9, 37, nel testo si stampa ἀπείναι senza segnalare in apparato che si intende [ἀπ(εῖναι), e così la linea appare più lunga del normale.

In generale, se si prescinde da talune sviste e da certe ripetizioni, perfettamente comprensibili in un lavoro giovanile come quello da noi qui discusso, il volume di E. è un prodotto di elevato livello scientifico ed editoriale che per la novità del metodo e delle tesi ivi sostenute è destinato a far molto discutere anche al di fuori della ristretta cerchia degli specialisti di Epicuro e dei papiri ercolanesi.

Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche

Graziano Ranocchia

*

Tim Stover: *Epic and Empire in Vespasianic Rome. A New Reading of Valerius Flaccus' Argonautica*. Oxford: Oxford UP 2012. XI, 244 S. 55 £.

La quantità di lavori dedicati alle *Argonautiche* di Valerio Flacco negli ultimi decenni è emblematica dell'interesse che la critica sta portando sugli autori della cosiddetta 'Silver Epic'. Per quanto riguarda Valerio, accanto ai commenti che ormai coprono quasi tutti gli otto libri che sono giunti fino a noi, il saggio per certi aspetti pionieristico di Debra Hershkowitz (Oxford 1998) è stato praticamente l'unico in epoca moderna ad offrire uno studio a tutto campo sul poema, affrontando sia le tematiche letterarie che quelle legate al contesto ideologico e socio-politico in cui fu scritto. A tre lustri di distanza, il lavoro di Stover (di seguito S.) si prefigge di offrire una nuova indagine sul poema (ed in particolare sull'aspetto storico-politico), partendo da una precisa idea di fondo: scrivendo le *Argonautiche* in epoca vespasiana, il poeta intenderebbe ricostruire e rinnovare

¹ A partire dall'edizione del 2011 (vedasi H. Essler, *Eine Auslegung cit.*, 15–17), trascrizione diplomatica e trascrizione letteraria appaiono correttamente affiancate (in precedenza esse erano stampate l'una sul *recto*, l'altra sul *verso* della medesima pagina) e le mezze parentesi quadre inferiori \lfloor , impiegate nel testo per le lezioni dei disegni, sono sostituite da quelle superiori \lceil .

il genere epico, facendo seguito al rinnovamento politico e alla ricostruzione di Roma instaurata dalla nuova dinastia al potere dopo le sanguinose guerre civili. In questo senso, nel poema di Valerio Flacco vi sarebbe da scorgere anche una reazione alle tendenze decostruttive e iconoclaste del *Bellum Civile* di Lucano. Contrariamente al pessimismo lucaneo dettato all'epoca neroniana, grazie alla nuova era sarebbe di nuovo pensabile e possibile celebrare la *virtus* eroica. Il libro, che trae origine dalla tesi di dottorato di S., è suddiviso in sei capitoli, due dei quali (il primo e il sesto), sono rielaborazioni di contributi già pubblicati in precedenza.

Nel primo capitolo ('The date of the *Argonautica*', pp. 7–26), S. affronta lo spinoso problema della data di composizione del poema. La sua conclusione è che si tratti di un'opera interamente scritta sotto il regno di Vespasiano, e più precisamente fra il 70 e il 79 d. C. L'importanza di questo assunto è fondamentale nell'economia del lavoro di S., poiché serve da base per le analisi successive, volte ad indagare gli intrecci fra le *Argonautiche* e il positivo sviluppo della Roma di Vespasiano, da contrapporre allo sfacelo neroniano riflesso nella *Farsaglia*. Per determinare la sua datazione, S. analizza quanto già proposto dalla critica, soffermandosi sui pochi elementi a disposizione da cui argomentare. Fra quelli esterni al poema si può annoverare con certezza solo la famosa frase lapidaria di Quintiliano *Multum in Valerio Flacco nuper amisimus* (*Inst.* 10.1.90), da cui è però difficile trarre un'indicazione precisa, data l'ambiguità dell'avverbio *nuper* (che può riferirsi a un periodo di pochi giorni o diversi anni). Fra quelli interni al poema, due riferimenti agli armamenti dei Sarmati nel sesto libro, un riferimento esplicito all'eruzione del Vesuvio dell'agosto del 79 (V.Fl. 4. 507–11) e la dedica all'imperatore nel proemio del poema (su cui la critica ha espresso pareri contrastanti).

Valerio era dunque sicuramente attivo almeno fino al 79 d.C., ma non vi sono altri riferimenti sicuri oltre questa data. S. reputa arbitrarie le conclusioni di chi pretende che Valerio abbia composto i suoi otto libri esattamente nell'ordine in cui figurano nel poema, e che abbia impiegato un anno per ognuno di essi (come ad esempio Virgilio per l'*Eneide* e Stazio per la *Tebaide*), il che implicherebbe una data di composizione fra il 75 d. C. e i primi anni ottanta. In effetti, il riferimento all'eruzione del Vesuvio prova soltanto che Valerio era ancora attivo a quella data, mentre non abbiamo alcuna certezza riguardo all'ordine e al tempo impiegato per i vari libri. Determinante diventa quindi l'analisi del proemio. Gli elementi di controversia nella dedica alla famiglia imperiale sono legati alle interpretazioni di *ille* (da riferire a Tito o a Domiziano?) e *delubra genti(s)* (termini generici, o allusione al *Templum Gentis Flaviae* o al *Templum Divi Vespasiani et Titi*?) di V. Fl. 1.15. S. giudica infondati gli argomenti a favore di un proemio scritto sotto Domiziano (come preteso ad esempio da Syme e Liberman) o sotto Tito (così Getty), concludendo che la dedica è indirizzata ad un Vespasiano ancora vivo e che i riferimenti al suo catasterismo sarebbero da leggere in ottica futura. Il poema ci è giunto mutilo dell'ultima parte del libro ottavo, che quasi certamente era anche quello finale. S. conclude che il poeta sarebbe morto prima di terminare l'opera, poco dopo la scomparsa di Vespasiano, non riuscendo dunque a rivedere e a portare le ultime modifiche al poema, fra cui aggiornare la dedica al nuovo imperatore, Tito.

Nel secondo capitolo ('The inauguration of the Argonautic moment', 27–77) S. analizza la portata socio-politica della profezia di Giove in V.Fl. 1.531–67. La tesi di fondo è che l'arrivo al potere di Vespasiano, dopo le guerre civili del 68–69 d.C. è comparabile al passaggio dall'età di Saturno a quella di Giove, frutto della Gigantomachia. Giove instaura un nuovo ordine cosmico, in cui i conflitti non saranno più rivolti verso l'interno ma verso l'esterno e le conquiste eroiche, se basate sulla *virtus*, potranno condurre alle stelle. Una delle prime manifestazioni di questo nuovo ordine è la spedizione degli Argonauti, che nel loro viaggio di andata compiono una missione di conquista e di civilizzazione nei confronti di popoli lontani. In questo viaggio si rifletterebbero anche le imprese di Vespasiano, con la conquista di nuovi mari e nuove terre, unita ad un programma interno di restauro e rinnovamento. Questo recupero della *virtus* eroica, unitamente al sereno carattere gioviano di Vespasiano, segnano una netta contrapposizione con il poema di Lucano, in cui paura, distruzione e pessimismo, sono il riflesso della tirannica figura di Nerone.

Il tema della Gigantomachia è ripreso e sviluppato nei successivi due capitoli. Nel terzo ('The sea storm and political allegory', 79–111) S. analizza il potenziale sovversivo di alcuni nemici degli Argonauti, assimilabili a dei Giganti. La tempesta che si scatena subito dopo il *Weltenplan* di Giove, viene letta come un'allegoria (sulla scia del modello virgiliano) delle potenziali minacce degli oppositori al nuovo ordine costituito. In particolare Borea, con il suo discorso, si presenta come un Saturno contrapposto alla volontà gioviana, ricordando l'attitudine di un Elvidio Prisco in epoca vespasiana. Gli Argonauti stessi sarebbero dei potenziali Giganti, ma S. si premura di mostrare quanto essi siano in realtà molto diversi dai boreadi, poiché consci dei propri limiti e rispettosi verso gli dei. La sconfitta dei Giganti consolida quindi il potere gioviano e S. evidenzia nuovamente il contrasto con il poema di Lucano, in cui l'ingombrante figura di Cesare, in un contesto analogo nel quinto libro, si comporta invece da Gigante.

Nel quarto capitolo ('Gigantomachy and civil war in Cyzicus', 113–150) S. analizza i tragici eventi di Cizico, per mostrare analogie e differenze con Lucano nell'uso del tema della Gigantomachia, applicato alle guerre civili. Da un lato, diversamente da Apollonio, Valerio segue dapprima il modello lucaneo degli *infanda proelia* per mostrare l'identità comune fra i due gruppi contendenti, ma poi distingue nettamente fra le forze del caos (i Dolioni–Giganti) e quelle dell'ordine (gli Argonauti–gioviani). Cizico è caratterizzato in maniera completamente negativa e uccidendo questo *contemptor divuum*, Giasone viene assolto da ogni colpa, in quanto esecutore materiale della volontà degli dei. Secondo S., questa guerra civile avrebbe una funzione positiva, poiché garante della nuova era politica. Nella *Farsaglia*, invece, nonostante sia difficile distinguere nettamente fra i due campi in guerra, è il Gigante Cesare ad essere vittorioso, ma la guerra civile è foriera soltanto di rovina. S. confina in una breve appendice ('Gigantomachy and civil war in Colchis', 148–150) le menzioni degli stessi motivi nell'episodio della guerra civile in Colchide del libro sesto.

Nel quinto capitolo ('The Vespasianic vates', 151–179) S. analizza le figure profetiche delle *Argonautiche*, in particolare Fineo e Mopso, comparandole con quelle della *Farsaglia*, come Femone. Ancora una volta, il contrasto con Lucano è netto. In entrambi i poemi, dietro a quella del vate si cela anche la voce del poe-

ta, ma all'ostruzionismo del vate-Lucano, che poco rivela del nefasto futuro, si contrappongono le voci profetiche di Valerio, che rivelano volontariamente tratti del destino divino, lasciando intendere che si assiste ormai ad una nuova fase di *libertas*, poetica e sociale. Attraverso riti di purificazione e gesta eroiche, i profeti Argonauti hanno parte attiva nella ricostruzione improntata ai disegni di Giove e tutto ciò, secondo S., corrisponde al rinnovamento che fa seguito alla crisi delle guerre civili. Nella Roma di Vespasiano, le *Argonautiche* diventano dunque un *lustificus cantus*, che segna l'inizio di una nuova era, sia sul piano socio-politico, che su quello poetico. Come Fineo, cui Giove restituisce salute, vista e vaticinio, il vate Valerio riacquista libertà di espressione, grazie all'opera di Vespasiano.

Nell'ultimo capitolo ('Recuperating the hero: Medea and the issue of Jason's *virtus*', 181–218), S. affronta uno dei temi più dibattuti del poema, quello dell'eroismo di Giasone, alla luce del suo incontro con Medea. Il confronto con Lucano si svolge all'insegna del recupero di valori come la *virtus* individuale, bandita dal contesto bellico della *Farsaglia*. L'analisi di S. tende a dimostrare che il tema dell'amore, entrato in scena con l'arrivo di Medea, se da un lato può costituire un pericolo sia per l'eroismo di Giasone, che per il futuro stesso del poema (il cui carattere epico è minacciato dall'elemento elegiaco), dall'altro si rivela invece necessario alla buona riuscita della spedizione, dato che è proprio grazie all'indispensabile aiuto portato dall'amore di Medea che Giasone riuscirà a portare a termine le prove finali. S. analizza anche diverse allusioni al contesto astronomico enucleando una complessa rete intertestuale di Valerio, in cui si intrecciano elementi ovidiani e virgiliani. In particolare, l'ambiguità di Sirio è sfruttata per mostrare l'ambiguità delle situazioni in cui viene a trovarsi Giasone, il quale comunque viene esaltato attraverso similitudini astrologiche, che lo presentano come il vero leader della spedizione argonautica. S. conclude il capitolo (e il libro) sottolineando come l'*aristeia* di Giasone durante la *Teichoscopia* culmini un processo di recupero dell'eroismo del protagonista, che Valerio elabora in contrapposizione ad Apollonio. Inoltre, l'intero processo di recupero della figura di Giasone come eroe epico *bona fide*, è da intendere ancora una volta come risposta alla poetica iconoclasta di Lucano, in cui la *virtus* è bandita, in quanto viziata dalla guerra civile. Viceversa, nella Roma di Vespasiano c'è di nuovo spazio per le gesta eroiche individuali, siano esse militari o poetiche.

Concludendo. Il libro di S. è ben scritto e documentato e certamente coglie nel segno in diversi punti, particolarmente nell'illustrare la rielaborazione valeriana di diversi passi lucanei. L'autore è anche fra i pochi studiosi ad avere colto l'importanza dei riferimenti astronomici nelle *Argonautiche* latine. Il libro offre dunque diversi spunti di discussione che porteranno di sicuro ad una migliore conoscenza del poema di Valerio Flacco ed in questo senso è da salutare positivamente. Tuttavia, qualche perplessità rimane. S. sceglie una tesi di fondo, quella della risposta a Lucano, dettata dall'entusiasmo di una nuova era, che funziona bene solo entro determinati parametri. Il primo è quello della data. L'analisi di S. è certamente condivisibile, ma lascerei aperta la possibilità che la stesura del poema si sia protratta ben oltre il 79. Concordo con l'autore sia sul fatto che la dedica proemiale (così come la leggiamo) sia stata scritta con un Vespasiano ancora in vita e anche che (a rigor di logica), la dedica di un poema si scriva generalmente alla fine dello stesso. Tuttavia, dato che non abbiamo alcuna certezza, né riguardo

alle circostanze della morte, né all'effettiva chiusura del poema, opterei per un'attitudine meno perentoria. Nell'arco del volume S. si concentra prevalentemente su episodi che si trovano fra i libri 1 e 6, mentre poco spazio è dato all'analisi degli ultimi due. In particolare, per dare un giudizio completo ed esauritivo sulla figura di Giasone e sul suo eroismo (fondamentale per stabilire eventuali legami con il contesto socio-politico di Valerio Flacco) credo sia indispensabile tenere conto di tutto l'arco del poema. Il tema dell'eroismo di Giasone è uno dei più spinosi di tutto il poema e la critica ha espresso opinioni del tutto contrastanti. Concordo pienamente con S. che alla fine della guerra civile del libro sesto, il processo di 'recupero' della figura di Giasone raggiunga il suo apice. Ma questo slancio di positività fino a quando dura? Giasone resta un eroe virtuoso fino alla fine? Come ricordato anche dallo stesso S. (42–6), il poema di Valerio presenta chiaramente una divisione bipartita. La poetica del *nefas*, il degrado dei rapporti familiari, le nere nubi delle tragedie future, sono tutti elementi che appaiono con forza nella seconda parte del poema e che vengono notevolmente ampliati, soprattutto nell'ultimo libro. S. risolve le dispute della critica riguardo a questa bipartizione osservando che essa riflette l'ambivalenza della profezia di Giove, la quale contempla un'alternanza di speranza e paura, vittoria e sconfitta, caduta e rifondazione. Forse le cose sono più complesse. Per capire meglio, sarebbe stato utile affrontare con maggior profondità lo studio della figura di Giasone. La lettura che ne dà S. sembra piuttosto orientata a farne un eroe in senso pieno. Non sono sicuro che sia questa l'immagine che offre il finale del poema. Inoltre, Giasone non è Enea e la conoscenza dei piani divini non è mai precisa da parte degli Argonauti. Lo stesso *Weltenplan* di Giove, contrariamente alla visione virgiliana di un *imperium sine fine*, non pare così perentorio riguardo ad un brillante futuro dell'impero romano, dato che il padre degli dei dichiara soltanto che, dopo i greci, il favore divino andrà 'ad altri popoli' (*gentesque fovebo mox alias*, V. Fl. 1.555–6). Inoltre, il tema delle guerre civili nel poema è piuttosto complesso e non sono sicuro che esse conducano sempre a cambiamenti positivi (un'analisi più approfondita della guerra nel libro sesto avrebbe giovato alla discussione). Insomma, la prospettiva di S. è sicuramente interessante, ma forse una parte delle conclusioni andranno riviste, qualora un esame più approfondito della figura di Giasone e della sua evoluzione, in particolare nell'ultima parte del poema, rivelasse tratti decisamente negativi, riconducibili ad una visione più pessimistica del futuro, magari legata ad esperienze maturate dal poeta sotto il terzo imperatore dell'età flavia. Un plauso comunque va a S. per il ricco materiale su cui riflettere.

Fribourg

Cristiano Castelletti